

Juno, un film di Jason Reitman



Scritto da Claudio Lugi

03 Apr, 2008 at 04:04 PM

*"Per me il cinema e la vita in generale sono come l'amore a prima vista:
un fatto emozionale"*
Jason Reitman

Quando **Juno** ha conquistato la statuetta di Marco Aurelio alla Festa di Roma i giornali hanno riportato la notizia sobriamente, come la vittoria di un piccolo grande film avrebbe meritato, senza i clamori roboanti delle rassegne cinematografiche più consolidate, e senza neanche gli snobismi intellettuali dei festival indipendenti. Decisiva è stata la sincerità - e la leggerezza - di questa commedia che parla degli adolescenti e della famiglia, delle gravidanze precoci e delle



adozioni, di vecchie questioni e di una nuova morale alla conquista del mondo.

L'approccio sembrerebbe tutt'altro che leggero in virtù del fatto che l'uscita ad aprile dell'opera di Jason Reitman, figlio del regista di **Ghostbusters** e autore dell'ottimo **Thank you for smoking**, in prossimità delle elezioni politiche italiane, e soprattutto in seguito alle roventi polemiche di questi mesi in merito alla legge sull'interruzione di gravidanza, potrebbe rinvigorire i contrasti in seno alle componenti sociali del nostro paese. Tuttavia, possiamo garantire che l'epilogo della storia non fomenta quei sentimenti antiabortisti che si sarebbero potuti immaginare.

Merito della sceneggiatura originale della *blogger*, ed ex-spogliarellista, Diablo Cody (vincitrice dell'Oscar) che pone delle domande lasciando che siano gli spettatori a cercare le risposte. E nonostante questo significhi il rifiuto ad assumere giudizi perentori e posizioni che abbiano una qualsiasi valenza politica, l'*happy end* conclusivo sta a sancire la legittimità di un'etica nuova e attuale della famiglia e del legame genitori-figli che a parer nostro risultano ancora più rilevanti rispetto al tema dell'aborto e delle adozioni.

Nel Midwest americano, di cui il Minnesota è parte, vive Juno MacGuff (Ellen Page), una sedicenne di viva intelligenza e di spiccata originalità, qualità questa che le deriva da una grande autostima. La mancanza di ipocrisia e la parlantina caustica la portano a una coloritura linguistica che può essere scambiata per indifferenza e cinismo. Ma non è così. È solo il frasario spregiudicato ed egocentrico della gioventù. Ella è invece onesta e sensibile, e coltiva con discrezione la sua passione per la musica (The Stooges, il gruppo preferito) e la fedeltà per gli amici "veri". Paulie Bleeker (Michael Cera) è uno di questi. L'apparenza da imbranato è la

maschera che indossa per coprire la sua timidezza e l'amore per la ragazza: è lui che si presta, tra un allenamento e l'altro (è mezzofondista) al gioco erotico che Juno gli propone per "ammazzare la noia" e che da che mondo è mondo comporta delle immaginabili conseguenze, anche la prima, unica volta. L'altra amica inseparabile risponde al nome di Leah (Olivia Thirlby), una compagna divertente e solidale che scambia volentieri con Juno dettagliate confidenze intime che spaziano dalle prestazioni sessuali dei partner alle posizioni preferite. Non a caso sarà lei la prima a conoscere gli esiti dei ripetuti tentativi dell'amica con il test di gravidanza e ad aiutarla a cercare una soluzione.

Dopo qualche piacevole gag familiare, Juno si confessa anche a suo padre Mac (J.K. Simmons) e alla sua matrigna Bren (Allison Janney), i quali, dopo un attimo di stupore si rendono immediatamente disponibili a confortarla e ad accettare ogni sua decisione. Che non tarderà ad arrivare. Infatti, scartata l'ipotesi della maternità e quella di abortire, perché in clinica si sente "l'insopportabile odore di ambulatorio del dentista", Juno propone a Mark e Vanessa Loring (Jason Bateman e Jennifer Garner), un'agiata coppia che non riesce ad avere figli, l'adozione del bambino che reca in grembo.

Il periodo che la separa dal parto dà modo a Juno di lottare contro i pregiudizi legati alla sua precoce condizione di "balenottera", di conoscere meglio se stessa, la propria famiglia, il suo amico del cuore e *boyfriend* Paulie, e i futuri genitori del suo "piccolo gambero scalciante". Con Mark Loring stabilirà un buon *feeling* basato sull'amore per la musica e i film horror (attestati di stima per Dario Argento), finché questi non condividerà più l'idea della futura responsabilità e perciò si separerà dalla moglie, provocando l'immenso sconforto della *teenager*. Che non durerà a lungo: Vanessa è pronta comunque ad affrontare qualsiasi difficoltà pur di diventare mamma...



L'andamento di questo testo cinematografico è tipico del racconto di formazione in quanto la protagonista Juno compie un viaggio attraverso tre stagioni - autunno, inverno e primavera - che corrispondono ai nove mesi della gestazione, il periodo nel quale l'adolescente si trasformerà in una donna. Tale mutamento, prodigo di turbamenti emotivi, com'è facilmente intuibile, sarà accelerato dalla nuova condizione fisica della ragazza. Non importa che nel finale ella si riappropri del proprio status adolescenziale, dal momento che la rinuncia ad essere madre, per quanto interiormente dolorosa, costituisce una coraggiosa affermazione di libertà.



Naturalmente tali conclusioni appaiono facilmente controvertibili poiché attengono a giudizi che riguardano la sfera dell'etica individuale. Più condivisibili, invece, potranno risultare gli apprezzamenti al giovane regista di Montreal Jason Reitman (trent'anni) e al cast,



generoso e ispirato, alla splendida Ellen Page e alla brillantezza dei dialoghi, alla verosimiglianza e allo stile umoristico della messinscena, all'imprevedibilità della trama, alla fotografia e all'insolita sequenza di apertura che mescola fotogrammi dipinti e animazione, riprendendo "un vezzo" già sperimentato con incredibile successo in **Thank you for smoking**.

Non c'è alcun dubbio che le qualità appena elencate, unitamente alle peripezie tragicomiche del film possano conquistare il pubblico giovane quanto gli adulti, grazie all'abile compromesso dell'epilogo, e più ancora, per l'ininterrotta alternanza di serietà e facezie. Il racconto di **Juno**, marcatamente impostato al femminile, mette a nudo l'ambiguità maschile, ritraendo giovani fiacchi e insicuri, e al contrario, senza incorrere negli stereotipi che le mostrano perennemente arrabbiate e ossessionate solo dall'aspetto fisico, evidenzia la forza delle donne, l'acume, l'ironia e la loro intelligenza. Non a caso l'attore Robin Williams sosteneva in un suo citatissimo aforisma che *"i maschi americani oggi sono spaventati da due cose: una donna col coltello e una col cervello."*

Scheda tecnica

Juno. Regia: Jason Reitman. Con: Ellen Page, Michael Cera, Jennifer Garner, Jason Bateman, Olivia Thirlby, J.K. Simmons, Allison Janney. Distribuzione Fox

Ragazze madri sul grande schermo

"Non potremmo risolverla alla vecchia maniera? Potrei mettere il bambino in un cesto e mandartelo. Come hanno fatto con Mosè."
Juno

In un pianeta che ospita sei miliardi e mezzo di abitanti e si appresta a riceverne altri quattro entro il 2050 la questione potrebbe apparire leziosa, eppure così non è. L'aborto e la procreazione artificiale o manipolata, l'abbandono dei neonati e le adozioni, la diffusione degli anticoncezionali e le maternità precoci, la nuova struttura della famiglia nei paesi occidentali e l'inadeguatezza del patriarcato in quelle meno sviluppate sono tutte problematiche di stringente attualità anche in un periodo in cui la legge dei grandi numeri pare deviare ogni urgenza sull'inevitabile disastro ambientale in gran parte dovuto alla limitatezza delle risorse in rapporto alla sovrappopolazione.

Il tema della gravidanza adolescenziale e non desiderata affrontato dal film in esame costituisce la punta dell'iceberg in quanto il cinema ha solo recentemente affrontato con una certa continuità il problema trasformandolo se non in un filone commerciale, almeno in una tendenza che si esprime

indifferentemente nella forma del dramma o della commedia, ma sempre in nome della verità. Diablo Cody nella sceneggiatura riferisce che Juno deve il suo nome all'amore della propria madre nei confronti della mitologia. In effetti Giunone (Hera per i Greci), moglie di Giove, era l'antica divinità del matrimonio e del parto, spesso rappresentata nell'atto di allattare, e presso i Romani era considerata protettrice delle nascite, della famiglia e dello Stato. Dunque, questo nome non richiama soltanto l'unicità del personaggio, ma ne costituisce la valenza simbolica (Dimmi come ti chiami e ti dirò chi sei).

Più volgarotto di **Juno**, ma decisamente imbevuto dell'ipocrisia dei benpensanti, la commedia rivelazione negli USA, **Molto incinta** (2007) di Judd Apatov, dalla durata enorme (più di due ore) per le poche gag e le tre o quattro battute divertenti che sciorina. La bella Allison, ragazza in carriera, dopo una serata alcolica si ritrova a letto con il rozzo Ben, un bamboccione senza arte né parte. Lo molla immantinente, ma rimane incinta e dopo due mesi lo cerca per offrire un padre al pargolo in arrivo. Aborto? Neanche nominarlo. Meglio tenersi il pancione, il muso lungo di mamma e papà e il soggetto in questione per il resto dell'esistenza: che trionfi la famiglia. Ad ogni costo.

Si distacca senz'altro dal disimpegno stolido della commedia neoconservatrice **Waitress** (2007) di Adrienne Shelly, che narra la storia divertente (?) di una cameriera, maga delle torte, incinta di un uomo sgradevole e violento di cui si libererà a fatica, e della sua passione per un ginecologo giunto da poco in paese. Ben più amara la sorte della regista, brutalmente assassinata in casa, a New York, in seguito alla lite con un operaio edile, immigrato clandestino, che lavorava in un appartamento al piano di sotto.

Di differente spessore due opere prodotte in Europa che affrontano apertamente il tema dell'aborto clandestino, il dramma che tale pratica costituisce e il ritratto impietoso delle società in cui esso viene praticato. I film in questione sono **Il segreto di Vera Drake** (2003) di Mike Leigh, premiato con il Leone d'Oro a Venezia nel 2004 e ambientato nell'Inghilterra degli anni Cinquanta, dove la domestica Vera Drake interrompe senza fini di lucro, ma per beneficenza, le gravidanze scomode di molte ragazze del suo quartiere.

Il secondo lungometraggio, **4 mesi 3 settimane 2 giorni**, dell'esordiente rumeno Cristian Mungiu, ha vinto la Palma d'Oro a Cannes nel 2007. Si tratta di una commovente "microstoria" che ritrae la Romania al tempo della dittatura comunista di Ceausescu, il quale, abolendo fin dal 1966 l'aborto terapeutico e legale intendeva realizzare il sogno di un grande paese mediante un decisivo incremento demografico che avrebbe nutrito con il necessario indottrinamento ideologico.

Fortunatamente ciò non è avvenuto, e un'intera generazione di giovani vissuta nella penuria dei generi alimentari e dei prodotti "superflui", nel fatalismo e nella mancanza di libertà, si è trovata da un giorno all'altro nell'imprevisto caos economico e democratico...

Otilia e Gabjta sono due studentesse universitarie fuorisede che dividono la stanza in un affollato dormitorio di un'imprecisata città romena. La seconda, incinta di quattro mesi, e con l'aiuto della compagna, sta per interrompere un'indesiderata gravidanza affidandosi al signor Bebe, un presunto medico che pretende un pagamento "in natura". Affittata una dimessa stanza d'albergo le due amiche conosceranno fin nelle viscere la sofferenza fisica e morale, e pur nella condizione di fraterna solidarietà scopriranno l'infinita desolazione della condizione umana.

Se il film mette in scena il tema dell'aborto clandestino, vissuto come una sorta di "dichiarazione di libertà", il sottotesto finisce, tuttavia, per prevalere sulla triste storia di squallore e solitudine, marcando con i toni elegiaci una tragedia dai caratteri universali in cui si evidenzia dirompente la forza dell'amicizia al femminile. Il mercato nero, il peso della burocrazia, la miseria delle brutte periferie, gli sguardi quotidiani privi di luce, tipici di chi ha eliminato il futuro dalla propria scansione del tempo, incalzano il racconto sapientemente orchestrato dalla spoglia telecamera (fissa, a mano) di Mungiu, bravo anche a dosare la giusta tensione narrativa.

Fino a qualche tempo fa affrontare tematiche come quelle appena nominate era tabù, e il cinema, pur trattando di rado le vicende di ragazze-madri o di donne afflitte da gravidanze non preventivate, realizzava drammoni tristi e lacrimosi, oppure melense parabole di redenzione da una colpa atavica o involontaria. Tra i più degni di menzione **A ciascuno il suo destino** (1946), con Olivia de Havilland (la svenevole Melania di **Via col vento**), che si aggiudicò l'Oscar come migliore attrice proprio con questa parte di giovane madre costretta a cedere in adozione il suo bambino e a vederlo crescere lontano da lei.

Decisamente più intrigante per i cinefili **Non abbandonarmi** (1949) di Ida Lupino, in cui una ragazza sostiene di essere la madre di un bambino visto lungo la strada, in carrozzella, mentre davanti alla polizia deve ammettere di aver affidato suo figlio a un istituto, alienandosi ogni possibilità di rivederlo; il thriller psicologico in b/n **Bunny Lake è scomparsa** (1965) di Otto Preminger, un noir ambiguo in cui trapelano omosessualità, figli illegittimi e incesto; e **Di chi è questa bambina?** (1985) un dramma per la tv ispirato a un episodio di cronaca in cui una ragazza-madre minorenni è indotta dalle circostanze ad affidare la bimba in adozione a una coppia, ma poi cambia idea e ingaggia una lunga battaglia legale per ottenerne la restituzione.

Ragioni di spazio ci costringono a citare brevemente lavori di grande interesse come **Praesidenten** (1920) di Carl Theodor Dreyer, **La salamandra** (1971) di Alain Tanner, e **La stanza a forma di elle** (1962) di Bryan Forbes, tre film che raccontano storie drammatiche di maternità travagliate e figli illegittimi, pregiudizi e ridicole convenzioni sociali dure a morire. Piuttosto vale la pena soffermarsi sulla situazione italiana, in particolare su alcuni classici della nostra cinematografia, ad iniziare da **Cenere** (1916) di Febo Mari, un controverso muto tratto dal romanzo omonimo di Grazia Deledda, con Eleonora Duse - unica performance al cinema della "divina" - nei panni di

Rosalia, una ragazza sarda respinta da tutti per aver avuto un figlio illegittimo con un uomo sposato, il quale si occuperà di allevarlo. Il melodramma racconta del lungo isolamento e degli stenti della donna, della ricerca affannosa della madre da parte del figlio ormai cresciuto che tenterà invano di strapparla alla morte.

Quattro passi tra le nuvole (1942), diretto da Alessandro Blasetti, da un soggetto di Cesare Zavattini, è considerato come uno dei film che anticiparono il neorealismo. Maria, una ragazza sedotta e abbandonata, teme di ritornare dai propri genitori quando incontra un commesso viaggiatore infelicamente sposato (Gino Cervi), che decide di accompagnarla in campagna dai suoi e di recitare per un giorno il ruolo del marito e del padre del bambino che lei aspetta, per farla così accettare dalla sua famiglia. Il trucco viene scoperto, ma lui riesce lo stesso a farla perdonare.

Una ventata di leggerezza e disimpegno si respira negli anni del “pre-boom” con l’avvento della commedia all’italiana, e in questo secondo episodio con la “Bersagliera” Gina Lollobrigida e il maresciallo Carotenuto: **Pane, amore e gelosia** (1954) di Luigi Comencini. Stavolta il sottufficiale (Vittorio De Sica), invaghitosi di Annarella, ostetrica del paese e madre nubile di un bambino, progetta le nozze, ma la rottura del fidanzamento della bersagliera e il ritorno del seduttore pentito scombinano i piani del brizzolato carabiniere.

Con **Verso Sud** (1992) di Pasquale Pozzessere, infine, assistiamo a una sorta di “ritorno al futuro”, ovvero, a un racconto realista di desolata contemporaneità che descrive una Roma degradata e senza speranza dove si aggirano relitti umani che vivono di espedienti, per una dose o una bottiglia. Eugenio è un ladruncolo che entra ed esce di galera. Paola, ragazza madre da poco uscita dal carcere, conta di dare in adozione il figlioletto di un anno e poco più. I due s’incontrano e si amano. Decidono di riprendersi il bambino e fuggire altrove per ricostruire le loro vite. Ma sull’altro lato dei sogni c’è spesso il nulla, o la morte. Per molti nient’altro che la solitudine...

(Questo articolo è estratto da PRIMISSIMA SCUOLA anno 15 n. 2 aprile 2008)

[Chiudi finestra](#)